

(Psychology)

Original publisher: Sefer Books

Original Language: Italian

First publication: 2015

Rights: Available

3.477

Cabrata UG (haftungsbeschränkt)
Editorial projects, Literary Agency



Il dono del rancore *Laura Tappatà*

Pages 122

Feeling resentment is not an expression of fragility but an awareness of the suffering felt, listening to anger and welcoming one's own nature.

The gift of rancour

The grudge evokes the acrid and disgusting smell of rancidity, it mixes with rancidity, envy, anger, revenge while forgiveness is ransom to find peace, is a positive attitude. In this essay he urges us to seek a different perspective and, letting ourselves be guided by philosophical reflection, to see something that we had not seen before.

Forgiveness is a paradox while rancor is an expression of our human nature because every offence directed at ourselves is a narcissistic wound and defending our survival is a legitimate mental and physiological response. Every crack in our identity causes grief and pain needs time to work, breathe and regain balance.

The intellectual challenge behind this book leads us to take a step back to look at things from a different perspective and, with a changed look, to see something that we had not seen before. Just as the gift is a surprise, an unexpected gift, the balanced exercise of resentment can also become a tool to achieve greater personal awareness, a form of wisdom and mental empowerment.

To hold a grudge does not mean to hate or seek revenge, but only to live with the idea that certain wounds are truly unforgivable. It means honouring the pain felt without exhibitionism or victimhood. Is it really realistic to continue to think that you can heal certain wounds with a forgiveness that is truly authentic? If we want to confront ourselves with intellectual honesty and a mind freed from cultural, moral and religious conditioning, the answer is no.

What is certain is that we must abandon the masks of goodism and focus on the need to overcome old and unnecessarily suffocating dichotomies: good and evil, correct and incorrect, virtuous and wicked.



Laura Tappatà graduated in Philosophy with a degree in Psychology from the Università Cattolica, is Professor of Educational Work Psychology, she is also professor of Relationship

Management Laboratory, Education and Training Sciences, as a professor she has held a series of seminars in Psychology of Personality. She has been a contract lecturer at the Catholic University for twelve years. She has had and maintains various activities as a lecturer in various associations. She has participated in the Scientific Committee of the 2014 edition of the National Award for Scientific Dissemination (Italian Book Association) and is an EWWA (European Writing Women Association) Associate.

Other titles by Laura Tappatà: Stay Focused (Lupetti, 2011), Beyond Well-Being: The Fascination of Risk and of the New Psychological Addictions, (Nova Science Publishers, USA, 2013), Troppo Amore! Donne e passioni tristi, (SEFER Books, 2013).

Rights: Cabrata UG - cabrata@cabrata.de - www.cabrata.de

Laura Tappatà

Il dono del rancore

SEFER

Rights: Cabrata UG - cabrata@cabrata.de - www.cabrata.de

Copyright© SEFER Books, 2015
<http://www.sefergroup.eu>

Indice

Introduzione	9
Capitolo primo L'Angelo	15
1.1. Fenomenologia del perdono, 17; 1.2. Un rimedio prezioso, 25; 1.3. Perdonare se stessi, 41	
Capitolo secondo Il Demone	49
2.1. Fenomenologia del rancore, 53; 2.2. Espressioni emotive del rancore, 57; 2.3. Il rumore mentale del rancore, 67	
Capitolo terzo L'Imperdonabile	72
3.1. Elogio del rancore, 78; 3.2. La natura umana e il potere delle passioni, 88; 3.3. L'armonia delle passioni, 108; 3.4. L'inevitabile pathos, 113	
Conclusioni	119
Bibliografia	123

Introduzione

Il mantra, “il perdono è l’ornamento dei forti”, ha dominato il nostro modo di pensare e ha creato una tenace immaginazione morale; nella sua accezione religiosa e spirituale ha forgiato il modo umano di agire.

Il perdono è un dono al servizio dei legami interpersonali, è espiazione per ritrovare la pace, è un’attitudine positiva. Va inteso come riconciliazione e re-interpretazione di ciò che è accaduto.

È una sorta di esercizio critico della verità e, in questa accezione più mentale, è un atto della ragione che si apre in modo radicale a un giudizio sul torto subito e che prevede il suo superamento in nome della tutela e della ricomposizione dei legami interpersonali.

Un gesto di riappacificamento, di recupero della concordia che aumenta la statura morale di chi lo concede.

Perdonare ha anche un valore religioso documentato dalla sua centralità nei testi sacri e nella liturgia; nella politica è espressione di una giustizia e di una virtù scevre da qualsiasi forma di ven-

detta e rivendicazione; nella cultura possiede tutte le caratteristiche per diventare progetto educativo e formativo.

I vantaggi del perdono si riflettono anche sulla salute dell'individuo che lo elargisce. L'atto emotivo e cognitivo di rinunciare alla rabbia e ai sentimenti di vendetta accompagna la persona ferita dall'offesa verso uno stato di equilibrio psicologico e fisiologico.

Diventa, quindi, strumento terapeutico prescrivibile come cura per raggiungere benessere e scacciare i fantasmi dalla mente.

Date queste premesse, le osservazioni sul suo contrario, nelle varie prospettive delle scienze sociali, psicologiche, antropologiche, hanno un esito culturale inevitabile.

Il rancore evoca l'odore acre e disgustoso del rancido, si mescola con l'astio, l'invidia, l'odio e può declinarsi fino alla vendetta. In ultima analisi: un confronto impari tra l'Angelo, simbolo del perdono, e il rancore, il Demone.

Il rancore è descritto da sempre e in numerose forme ed espressioni nella storia dell'uomo. L'odio vendicativo ha contaminato profondamente la Storia e la politica, così come nell'economia la matrice del risentimento ha generato non solo lo spirito di concorrenza ma anche una sorta di malattia spirituale che contraddistingue il nostro tempo.

Il rancore è presente nella cultura, nell'arte, nella letteratura, nella musica, offrendo voce a emozioni profonde e conturbanti; nella religione è sempre presente e il monito nei suoi confronti è altrettanto

chiaro e incontestabile: “Estirpate dai cuori il sentimento del rancore” (Benedetto XVI).

Questo anche perché saziare la rabbia e la fame di vendetta può diventare una necessità così imperiosa da oltrepassare i limiti dell’Etica e sfociare in gesti drammaticamente violenti.

Ma se è vero che ogni persona si è misurata, almeno una volta nella sua vita, con del risentimento che ha condizionato il suo cammino di crescita individuale, questo significa che ci si è lasciati trasportare dall’odio e dal dolore? Che, trascinati dalla forza delle passioni, abbiamo perso la bontà e l’innocenza che caratterizzano la nostra natura umana e la nostra lucidità razionale?

Oppure significa che dovremmo seguire una speculazione intellettuale meno consueta e intraprendere un’analisi differente e lucida allo scopo di liberarci di alcuni pregiudizi culturali e morali che limitano la potenza, la creatività dei nostri sentimenti e nascondono aspetti della nostra natura umana?

Come dice Voltaire, “[...] il bene e il male sono spesso vicini: le nostre passioni li confondono [...]” e l’obiettivo di questo saggio è abbandonare le maschere del buonismo e mettere a fuoco la necessità di superare dicotomie vecchie e inutilmente soffocanti bene e male, corretto e scorretto, virtuoso e malvagio.

Partiamo dall’assunto di base che la vita è passione e che è questo il “motore immobile” da cui muovono tutte le azioni umane, dalle istintive a quelle cognitive; che un’espressione della gran-

dezza umana sta proprio nella competenza emotiva, un percorso elaborato e faticoso che la trasforma in saggezza emotiva e in energia costruttiva.

Che le offese subite che ci feriscono hanno una profonda risonanza emotiva che non può rimanere sottaciuta e che ogni crisi esistenziale legata all'esperienza del dolore, se sapientemente controllata, ci può indurre a dispiegare il nostro potenziale creativo.

E ancora: che non riuscire a perdonare l'imperdonabile non è espressione di fragilità ma consapevolezza della sofferenza provata, ascolto della rabbia e accoglienza della propria natura, del nostro destino che ci vede nascere innocenti, non necessariamente buoni.

Lo sforzo intellettuale che sta alla base di queste riflessioni ci fa compiere un passo indietro per guardare le cose da una prospettiva diversa e, con uno sguardo mutato, scorgere qualcosa che non si era visto prima.

Il dolore delle ferite che non si rimargineranno porta profondità di sentimenti, conoscenze e capacità di dare risonanza e significato a noi stessi, al nostro mondo emotivo e a quello degli altri.

È allora, e solo in quest'ottica, che il rancore può assurgere a una sua dignità. Il rancore, così come le sue espressioni, guadagna un potenziale creativo.

Non perdonare è facile e istintivo come respirare. Si comprende così che, al di là delle frustranti imposizioni culturali e degli obblighi sociali, è inevitabile e adattivo come provare emozioni di base e, come queste, possiamo solo imparare a gestir-

lo e controllarlo grazie a un atto di piena consapevolezza emotiva.

Provare rancore fa parte della nostra natura umana perché ogni afflizione o offesa rivolta a noi stessi è una ferita narcisistica e difendere la nostra sopravvivenza è una risposta mentale e fisiologica primitiva. Ogni incrinatura alla nostra identità provoca un lutto e il dolore ha bisogno di tempo per lavorare, respirare e ritrovare l'equilibrio.

In ultima analisi, il perdono appare come un paradosso.

Il rancore acquisisce, pertanto, una sua rispettabilità. Il resto è solo convenzione culturale, una falsa consolazione.

A chi non si può perdonare? A una grande passione tradita: che sia un partner, un ideale, una professione, un progetto. A un'amicizia che ci ha illuso e deluso. A Dio e, a volte, a se stessi.

Capitolo primo

L'Angelo

La psicologia del perdono è una scienza recente ed è innegabile che una delle cause che ha reso complessa la riflessione scientifica sull'argomento sia la caratterizzazione morale di questo costrutto che l'ha reso oggetto più di dissertazioni filosofiche, teologiche e religiose, che non empiriche. Anche definire "cosa è" il perdono rappresenta un problema.

Esiste una natura antropologica e sociale del perdono che possiede anche una struttura giuridica; si parla di perdono nel contesto politico e tra i gruppi sociali (pensiamo, tra i fatti, ai casi eclatanti della storia come la Shoah, i conflitti in Sud Africa o nell'Africa centrale) ma anche di perdono nelle relazioni intime e di perdono di sé.

Il perdono è un processo che si origina e che può avere luogo solo partendo dalla consapevolezza di essere stati offesi, di avere subito un danno. Solo chi è stato ferito e umiliato può compiere il lavoro della riformulazione dell'offesa e, quindi, adoperarsi per il recupero della pace e della comprensione.

Le azioni che ci feriscono sono innumerevoli e possono differire sotto molti aspetti tra cui la gra-

vità, la natura, l'entità, la perseguibilità penale, la persistenza dei danni causati e il grado di sofferenza soggettiva provocata.

Di base, però, questi eventi devono essere percepiti come condotte che violano le norme condivise socialmente e i principi soggettivamente ritenuti legittimi.

Ognuno di noi possiede dei parametri, dei criteri valutativi, in parte comuni ai membri del proprio gruppo sociale e in parte squisitamente personali, in virtù dei quali si riesce a distinguere ciò che è accettabile da ciò che non lo è, quello che è giusto da cosa è sbagliato.

Il senso di offesa emerge quando, confrontando i fatti con gli standard e le norme accettate, si comprende che chi ha agito, chi o cosa ci ha fatto del male avrebbero dovuto comportarsi diversamente. Nell'identificazione di cosa è o non è offensivo è presente un forte elemento soggettivo nel senso che, ciò che produce dolore, oltre all'atto in sé, è l'interpretazione e il vissuto personale che ne consegue.

Vi sono, però, degli elementi caratteristici, distintivi, comuni a tutte le offese.

Un primo elemento peculiare che ci ferisce profondamente è rappresentato dall'intenzionalità, dalla volontarietà dei comportamenti offensivi. Sono espressioni del libero arbitrio dell'individuo, delle sue scelte, e questo ci oltraggia ulteriormente. Difficilmente avvertiamo come lesive delle azioni che pensiamo essere accidentali, involontarie, mentre, attribuendo a un individuo la responsabilità dell'accaduto, lo riteniamo in dovere di rispondere mo-

ralmente e legalmente perché gli riconosciamo, in piena lucidità, la colpa dei suoi comportamenti.

Un altro tratto caratteristico dell'affronto subito consiste nel provocare, in chi lo subisce, una sofferenza persistente che altera il benessere psicofisico: perdita della stima di sé, ansia, disturbi del sonno e dell'alimentazione sono solo alcuni degli effetti più comuni patiti da chi è vittima di un'offesa significativa (Regalia, Paleari, 2008).

Ciò su cui è fondamentale riflettere, per comprendere sia il perdono che ancor di più il rancore, è che il perdono è sempre preceduto da un tradimento o da un abbandono e sappiamo che ogni trauma investe sempre, in un movimento sismico, il senso generale della nostra esistenza e del nostro mondo.

Il torto subito riaccende traumi più antichi e primari e riporta la persona a ferite più lontane nel tempo. Il trauma non invade solo il corpo ma, innanzi tutto, la vita psichica. È un evento che coinvolge la rottura degli argini della nostra identità, che infrange la certezza sulla quale poggia la nostra vita e che comporta la perdita della fiducia nell'Altro. È per sempre: qualcosa che non può essere dimenticato e che insiste a pungere e a ripetersi (Recalcati, 2014).

1.1. Fenomenologia del perdono

Malgrado alcuni punti di divergenza la maggior parte degli studiosi della psicologia del perdono

concorda nell'affermare che esso consista in un complesso insieme di cambiamenti che coinvolgono la sfera affettiva, cognitiva, motivazionale e comportamentale.

Si deve realizzare un'alchimia particolare: pur non dimenticando l'atto subito e non disconoscendone la natura offensiva, chi è stato ferito deve far cambiare rotta alle proprie azioni. Le risposte negative devono venire meno e, progressivamente, essere sostituite da reazioni positive.

In sintesi, si tratta di un modello processuale. Innanzi tutto il processo di perdono può iniziare solo nel momento in cui la persona, superando lo smarrimento iniziale, recupera una gestione e un controllo del proprio dolore e sofferenza. Ciò non significa negare l'angoscia ma essere in grado, anche grazie al naturale passaggio del tempo, di saperla dominare.

Una volta superato il disorientamento si passa a una fase successiva che è quella del ragionamento sul significato dell'offesa subita arrivando a una formulazione di spiegazioni più articolate e lucide di ciò che è avvenuto. Si giunge a un'interpretazione più equilibrata rispetto all'interpretazione iniziale dell'accaduto: non negando la natura offensiva dell'avvenimento ma ragionando anche sulle diverse cause che hanno fatto da cornice a esso. Quindi si attua una rilettura dell'evento in termini più equilibrati e benevoli che aiuta la vittima a entrare in empatia con l'offensore: ovvero rende possibile un'immedesimazione con lui sul piano emotivo

e cognitivo, un'identificazione che diviene essenza della componente positiva del perdono.

Allo scopo di descrivere gli stadi attraverso i quali un individuo può attuare i cambiamenti necessari per perdonare, sono stati sviluppati numerosi modelli che, per la natura lenta e complessa del costrutto studiato, si basano sia su dati empirici di ricerca, ragguardevoli nell'ultimo decennio, che su evidenze emerse dalla pratica clinica e da interventi di carattere psicologico o spirituale.

Enright (2001), ad esempio, ritiene che il perdono sia una disponibilità a rinunciare al diritto, anche se legittimo, al risentimento, al giudizio negativo e al comportamento distaccato nei confronti di chi ci ha ferito ingiustamente. Tutto ciò con l'obiettivo di sviluppare, nei suoi riguardi, le qualità della comprensione, compassione e generosità.

Un atteggiamento che ha del miracoloso. Perdonare davvero, per l'autore, significa andare oltre il superamento delle reazioni negative e implica lo svilupparsi di atteggiamenti positivi che inducono a provare profonda empatia e, addirittura amore, nei confronti dell'offensore.

Il suo modello "piramidale" prevede delle tappe ben scandite: ricordare l'offesa, identificarsi empaticamente con chi ha offeso, offrire altruisticamente il dono del perdono, impegnarsi pubblicamente a perdonare e mantenere sempre fede al proprio proposito.

McCullough (2000), più moderatamente, definisce il perdono come un insieme di cambiamenti motivazionali grazie ai quali la persona diventa sem-

pre meno motivata a rivalersi e a vendicarsi verso chi l'ha ferita, sempre meno spinta a estraniarsi fisicamente e psicologicamente da quella persona e sempre più determinata a essere conciliante e benevola nei suoi confronti.

Certo è che, attraverso una lettura forse non così scientifica e teoreticamente forte come quella dei modelli citati, meno accondiscendente ma più disincantata, sembra lecito chiedersi: è possibile imparare a realizzare tutto questo? È davvero possibile zittire la voce delle ferite subite? C'è chiarezza sulla distinzione tra perdono sincero e perdonismo?

Il perdonismo è perdita di significato del perdono, è conseguenza di un'interpretazione riduttiva, è superficialità con cui si passa sopra a avvenimenti che non possono essere cancellati, nel nome di concordismi affrettati e semplicistici (Rizzi, 2010).

Sembra che questa forma di riconciliazione, molto più frequente del perdono sincero, obbedisca a logiche più pragmatiche. Si perdona per ripristinare l'armonia di una relazione intima turbata per paura della solitudine, dello scandalo, della perdita di vantaggi; oppure perché, come nel caso delle dipendenze affettive e psicologiche, si prova un amore incondizionato che impedisce qualsiasi ragionamento e controllo delle proprie capacità critiche.

Si perdona un'offesa lavorativa per continuare un progetto con un collega, ci si riconcilia per non perdere la stima dei superiori, per non avere inconvenienti all'interno delle relazioni interpersonali.

Qualcosa di più falso, ambiguo e anche ipocri-

ta del perdono sincero e, certamente, non il dono che ci hanno insegnato a praticare.

D'altra parte, quando le lacerazioni sono profonde, cambiare nei sentimenti, nelle intenzioni, nei comportamenti, così come suggerito da questi modelli, appare quasi innaturale. È sorprendente che se dal punto di vista filosofico si discuta se alcuni atti, per la loro efferatezza e atrocità, non possano essere in linea di principio perdonati, da un punto di vista psicologico non sembrano esistere offese imperdonabili: il perdono è sempre possibile, auspicabile.

Un'ammirevole sicurezza. Eppure, creare un cambiamento interpersonale, profondamente interiore, che interessi tutta la vita mentale dell'individuo e lo induca a provare empatia per l'offensore, riconciliandosi con lui, può essere addirittura pericoloso.

Infatti, se il perdono interpersonale è un processo sostanzialmente unilaterale che ha come unico protagonista la vittima dell'offesa cui compete il diritto di perdonare, nella riconciliazione si attua un processo diadico, bilaterale: gli attori sono la vittima e l'autore dell'offesa.

Per riappacificarsi è necessario che chi ha sbagliato riconosca scientemente i propri errori (e, come ci insegnano le esperienze della vita quotidiana, non è detto che ciò sia così scontato o che non venga attuato solo come strategia di riconciliazione) e che soddisfi determinate condizioni che rassicurino la vittima facendole riguadagnare fiducia persa.

L'attuazione della riconciliazione è auspicabile

solo nel caso in cui non si metta mai più a repentaglio il benessere psicofisico della persona che è stata oltraggiata.

Nei casi di violenza domestica o di abuso, sappiamo perfettamente che questo processo non sempre si realizza ed è altrettanto evidente che, anche nei casi in cui si riesce a perdonare l'aggressore, può essere necessario evitare il riavvicinamento al fine di tutelare la propria incolumità fisica e psicologica.

In questi eventi, infatti, le vittime sono oggetto di una forma di violenza, quella psicologica che non è agita "usando le mani" ma che si esprime attraverso espressioni sottili e dolorose che obbligano la persona perseguitata, spesso una donna, a vivere in una condizione di totale sudditanza psicologica e fisica.

Minacce, critiche, privazione della libertà, controllo di ogni singola azione o pensiero sono tutte forme di mancanza di rispetto che ledono fortemente l'identità della persona abusata e che rimangono profonde, come ferite morali, indimenticabili e imperdonabili (Tappatà, 2013).

Non si può dimenticare che vi sono anche altri elementi e variabili che rivestono un ruolo cruciale nell'ostacolare o promuovere il processo del perdono.

Tra i numerosi ostacoli, ricordiamo solo i più apprezzabili. In primo luogo l'entità dell'offesa subita: in altre parole, alcune atrocità o sopraffazioni sono ritenute oltraggi che, pur ferendo un singolo individuo, di fatto lacerano l'intera società e umanità e sono molto difficili da perdonare. Pensiamo

ai grandi eventi della Storia che, nel passato come nel presente, sono considerati particolarmente esecrabili, come le differenti forme di abuso psicologico e fisico sugli esseri umani. Oppure, un altro impedimento è rappresentato dal grado di coinvolgimento emotivo a cui possiamo essere direttamente esposti: di certo non mancano le offese arrecate da estranei ma la maggior parte delle umiliazioni di cui siamo vittime ci viene dalle persone che amiamo e conosciamo meglio come partner, familiari, amici, colleghi di lavoro.

Invece, tra le condizioni che permettono che il processo del perdono si avvii troviamo le spiegazioni, le scuse e i risarcimenti forniti dall'offensore così come le caratteristiche delle relazioni tra vittima e offensore e, non ultime, anche le qualità personali della vittima. Se si parla di disposizione individuale al perdono, appare evidente che alcune caratteristiche di personalità, come i tratti, ad esempio, rivestono un ruolo fondamentale nel definire l'apertura o, all'opposto, la chiusura al processo di riconciliazione.

Chi non controlla l'intensità delle emozioni e cade facilmente in preda alla rabbia, all'ansia o alla depressione, tende a rimuginare a lungo sui torti subiti mantenendo sempre vivo il risentimento e, se particolarmente narcisista, può anche provare un cronico livore orientato alla vendetta. Eccedendo nella profilazione di personalità in ambito letterario si potrebbe indicare come esempio-tipo di questo atteggiamento il Capitano Achab in *Moby Dick* di Melville.

Per contro chi è in grado di gestire e controllare le emozioni, è stabile dal punto di vista emotivo, sceglie delle strategie di *coping* allo stress che siano adattive ed equilibrate, possiede i tratti di amicalità, cioè di altruismo, empatia e spiritualità, è ovviamente la persona incline al perdono.

Anche in questo caso, un modello esemplare: Nelson Mandela, appassionato testimone di forza e determinazione nella difesa dei diritti umani e della libertà che, dopo una dura oppressione e una lunga detenzione, alla fine dell'Apartheid, fu eletto primo presidente del Sudafrica e ottenne il Nobel per la Pace nel 1993.

Potrebbe però essere utile ampliare il raggio d'azione della riflessione e chiedersi se il perdono possa essere osservato, oltre che da un'ottica antropologica, psicologica, filosofica o religiosa, da un altro ambito, radicalmente distante dai precedenti.

De Wall (1989), in un'ottica psicoevolutionistica, sostiene che il perdono non sia un prodotto della mente umana, influenzato dalla cultura o dalla tradizione culturale di matrice giudaico-cristiana. Come le scimmie o le api, così anche gli uomini, trenta milioni di anni fa, hanno tentato di elaborare delle strategie di riappacificamento precedendo i cambiamenti evolutivisti. La riconciliazione è il trionfo della ragione sull'istinto per preservarci dall'estinzione.

Clark (2005), invece, parla di modello neurologico del perdono. Lo considera un atto deliberato da parte dell'offeso di liberarsi dal risentimento e di provare indulgenza nei confronti dell'offenso-

re. I due atteggiamenti sono l'atto centrale del perdono e hanno in comune un elemento: la cessazione dell'emozione connessa alla memoria dell'atto subito.

L'esperienza del perdono prevede quindi una cessazione delle emozioni che deve essere mediata da una serie di eventi neurologici. La focalizzazione dell'attenzione si sposta su eventi neurologici interni piuttosto che su fenomeni ambientali esterni (psicologici, culturali, religiosi o altro). Clark propone un'analisi attraverso sette tappe, ognuna delle quali possiede una fonte cerebrale in grado di dipanare una sequenza neurologica che porti al risultato finale: il perdono. La fonte del *pattern* della rabbia è l'amigdala: l'interruzione di questo schema e il potenziamento sinaptico nella via che la controlla permettono l'inizio dell'esperienza del perdono.

1.2. Un rimedio prezioso

Il perdono non riguarda solo vicende tra singole persone ma anche nelle relazioni tra gruppi, a livello collettivo e storico, si realizzano profonde ferite, violenze ripetute, si provano grandi dolori. In alcune circostanze il perdono può o, meglio, potrebbe svolgere una funzione importante nel determinare il ritorno e il mantenimento della pace e il ripristino di condizioni basilari di convivenza civile.

Storicamente sono state tante le situazioni in cui l'odio e la violenza hanno dato luogo a barbarie indimenticabili: il genocidio degli Indiani d'Ameri-